IL TRIONFO

DELLA

BELLA GIUDITTA

CHE TAGLIO' LA TESTA AD OLOFERNE

PER SALVARE BETULIA SUA PATRIA

DALL'ASSEDIO NEMICO



TORINO, 1865
Tipografia Nazionale di R. Iona
Via Bottero, N. 8.

IL TRIONFO

DELLA

BELLA GIUDITTA

CHE TAGLIO' LA TESTA AD OLOFERNE

PER SALVARE BETULIA SUA PATRIA

DALL'ASSEDIO NEMICO



TORINO, 1865
Tipografia Nazionale di R. Iona
Via Bottero, N. 8.

IL TRIONFO

DELLA BELLA GIUDITTA

Era in Betulia, città della Giudea, una dama giovane per nome Giuditta, nella quale le prerogative del sangue unite alla beltà del volto e alla modestia e santità dei costumi, la rendevano lo splendore di quel popolo. Era questa dama già da tre anni e sei mesi rimasta vedova di certo Manasse, cavaliere ricchissimo di quella città, il quale era stato rapito da morte immatura per infiammazione contratta alla sferza del sole estivo, mentre, volendo attendere ai suoi interessi, assisteva ai mietitori nel campo.

Il marito l'aveva lasciata erede di tutto il suo ampio patrimonio, ed era cosa di meraviglia il vedere tanta nobiltà, tante ricchezze, tanta beltà raccolte in una donna, umile e senza vanagloria. Essa quanto era più nobile, tanto era più modesta; quanto era più ricca, tanto meno spendeva nel lusso e nei costumi della vita. Le sue vesti erano cilici di penitenza, e la sua mensa imbandivasi dal digiuno. Quanto era più bella, più tenevasi ritirata, e nel piano superiore della sua casa erasi fatta come un monastero, dove con volontaria clausura stavasi chiusa colle sue damigelle, colle quali conversava, quando non ritira-

vasi nel suo gabinetto, dove giorno e notte rimaneva lungamente in orazione. Ed era un prodigio rarissimo in donna ricca, bella, giovane e vedova, che tutti parlando di lei, mai nessuno ebbe a farle il più piccolo biasimo.

Nabuccodonosor, re dell' Assiria, avendo mandato Oloferne, suo generalissimo a stringere d'assedio Betulia con formidabile esercito composto di centoventi mila soldati di fanteria e venti mila di cavalleria, vi si accampò tutto all'intorno e dopo venti giorni cangiò l'assedio in blocco, acciocchè i Betuliesi non potessero più ricevere nè viveri, nè soccorso di genti. Anzi, visitati i posti e le più nascoste vie, ed osservato un condotto sotterraneo che portava l'acqua alla città, fecelo tosto rompere, persuaso che i cittadini si sarebbero resi, quando loro fosse mancato il più necessario elemento. Esistevano tuttavia molte cisterne nella città ed alcune fontane non molto lungi da essa, a cui i Betuliesi andavano di fuga ad attingere acqua da quelle, ed era solo tanta che bastava a qualche ristoro, ma non a saziare la sete.

I soldati d'Oloferne osservarono dal loro quartiere quelle fonti, ne lo avvertirono, ed egli ad ogni fonte pose cento soldati di guardia, onde nessuno si potesse più ad esse accostare dalla città. Dopo venti giorni di questo blocco cominciò a provarsi un'estrema penuria d'acqua in Betulia, e le cisterne non si lasciavano in libertà, ma custodite da guardie fedeli si distribuiva l'acqua a misura, solo quel tanto cioè che bastasse per vivere non quanto ricercavasi per dissetarsi. Intanto i viveri scarseggiando, il popolo tumultuava dicendo essere temerità il voler resistere ad un nemico, a cui non si potea far resistenza; doversegli assolutamente aprir le porte; e senza aspettare casi più disperati, essere necessario arrendersi a discrezione e capitolare.

Ozia, Principe e Governatore della città, uomo di cuor tenero e di petto guerriero, esortando tutti alla preghiera e a confidare nella Provvidenza divina, s'informò esattamente quant' acqua

ancora restasse; e risultando esservene per cinque giorni distribuendola a scarsa misura, tanto seppe dire e fare che acquietò il popolo, e lo indusse ad aspettare quel breve spazio di tempo, promettendo che se in quei cinque giorni Dio non recasse alcun riparo, avrebbe capitolato col nemico.

Saputosi da Giuditta il concordato col popolo di arrendersi dentro a cinque giorni, se Dio non mandava loro qualche soccorso, se ne rammaricò sommamente, vedendo che si fosse voluto limitare il tempo ai favori di Dio. Ond'è che spedì tosto un messo ai due capi del Magistrato, pregandoli a farle in fretta una visita, per bisogno di con essi loro conferire. Recatisi da lei quei notabili, ella con modestia, ma insieme con efficacia, rimproverò loro il concordato; fece loro una serventissima esortazione alla costanza; rappresentò l'obbligo che avevano di far coraggio alla moltitudine; suggerì i sentimenti e gli esempi, coi quali dovevano conservare il popolo nella pazienza e nel fervore. I quali due capi del Magistrato riferirono il tutto al principe governatore, che venne in persona con essi a visitare la santa dama, ringraziandola e raccomandando se stessi e la città alle sue preghiere, e protestandole che ogni suo detto era parola di Dio.

A questo punto la prudente vedova, tolte queste ultime voci dalla loro bocca, così disse: dunque, siccome conoscete essere parole di Dio quelle che ho potuto dire, così persuadetevi essere cosa di Dio ciò che ho in animo di fare. Se la stimate cosa sua, approvatela e pregatelo che assista alla mia impresa. Questa notte trovatevi alla porta che guida al campo, e fate che mi si apra e mi si permetta l'uscire con una mia serva. Voi non abbiate curiosità di conoscere ciò che io rivolgo nella mente di fare; lo saprete allorquando io medesima verrò a farvene la relazione. Frattanto nella mia assenza moltiplicate le preci, e giacchè vi siete impegnati col popolo nelle anguste misure di cinque giorni, pregate Iddio che favorisca le nostre speranze dentro tal termine.

La grande riputazione che godeva quella santa giovane, fece sì, che il principe governatore e i due capi del Magistrato acconsentissero alle sue proposte senza esaminar le sue idee. Eglino ritiraronsi, e Giuditta spogliatasi delle vesti nobili, colle quali avea ricevuta la loro visita, si rivestì di cilicio, e ricoprissi di cenere, secondo che usavano gli Ebrei ne' giorni penitenti; rinnovò fervorosissima la sua orazione, e chiese a Dio tre grazie. La prima fu, che Oloferne restasse preso alla sua bellezza e alle sue gentili maniere; la seconda fu di non lasciarsi allacciare dalle cortesie di Oloferne, perocchè avendo ella in cuore una impresa da eroina, temeva di forse essere vinta da debolezza femminile. Andava, è bensì vero, con idea di trattenersi per poco tempo nel padiglione di Oloferne, ma temeva che anche la breve conversazione potesse trionfare del cuore di lei. Pregò di non essere vinta, mentre ella colà non portavasi per curiosità, nè per inclinazione geniale, ma unicamente per glorificare Iddio e salvare il suo popolo. La terza grazia che domandava Giuditta a Dio, era di dar essa stessa la morte ad Oloferne col debole suo braccio; il che non era per ambizione di gloria umana, ma perchè più risplendente sarebbe stata la potenza di Dio, quando avesse trionfato di quel poderoso esercito per mano di una donna. Queste furono le tre grazie a Dio da lei chieste per la difficile ed ardita impresa a cui ella si accingeva.

Dopo questa preghiera, deposto il cilicio ed il bruno abito di sua vedovanza, si lavò, si profumò, si adornò, pose il ricco cimiero sul capo, e si mise nel massimo portamento di gala in cui si possa mettere una sposa. E siccome in questi ornamenti non aveva parte una irragionevole concupiscenza, così Dio medesimo concorse e diede, per così dire, una vernice più splendida ed una certa grazia più amabile alla sua beltà. Pigliò seco una sola serva, con sul capo a questa un carico di vino e di farina d'orzo abbrostita ed altri commestibili, dei quali essa aveva disegno di valersi nel campo, senza mettersi in necessità di toccare cibo contaminato. Alla porta

della città si trovò aspettata dal Principe Governatore e dai due capi del Magistrato, i quali ammirarono la straordinaria di lei avvenenza, le diedero il passo, e le augurarono esito felice.

Giuditta rinnovò la sua preghiera, e allo spuntare del giorno parve essa come un' aurora che scendesse dalla montagna. La vide una di quelle pattuglie che battevano le strade, la fermò, la esaminò chi fosse, donde venisse, che pretendesse. Alle quali domande dando essa buona ragione di sè, nessuno ebbe ardimento di molestarla, ma ammirando il suo splendore ed il suo tratto, la condussero al padiglione di Oloferne con riverenza e rispetto.

Passata l' ambasciata, fu la giovane introdotta all' udienza del Generale. Sapeva Giuditta di avere a fare con un uomo pieno di ambizione; onde è che mentre ne guadagnava gli occhi col volto, fu attenta a guadagnarsene il cuore colla umiltà. Gli fece un profondissimo inchino, prostrandosi colle ginocchia e colla fronte infino a terra; andò a seconda del di lui genio, esagerando lo stato infelice della città che aveva rifiutato di sottomettersi al suo comando. Però seppe temperare sì bene il suo discorso che, senza dispiacere a quel Generale, sostenne tuttora il decoro del vero Dio. Adulò senza menzogna, lodando Oloferne come la maggior mente che fosse in Assiria, come unico appoggio del monarca di quel regno, come comandante celebratissimo ed espertissimo nella militare condotta. Disse essere ella mandata da Dio a recare queste nuove a lui, essere ella adoratrice di questo Dio, e quando a lei fosse permesso di ritirarsi dal campo a pregarlo, sarebbe esaudita, e sarebbele rivelato quando fosse il tempo dello eccidio d' Israele; e per tal modo avrebbe l'onore d'introdurre il signor Generale in mezzo a Betulia ed in mezzo a Gerusalemme.

Tutti i capitani e comandanti che la udirono così ben parlare rimasero incantati ed attoniti, e dove da principio tutti

lodavano la sua bellezza, dopo averla udita non si saziavano di pure lodare la sua sapienza. Ed Oloferne stesso restò sì preso da quel discorso che s' impegnò, avverandosi le di lei predizioni, ad adorare ancor esso un medesimo Dio. Le assegnò per appartamento il padiglione a sè vicino, dove si conservava la sua tesoreria e la cassa di guerra; le assegnò le vivande che a lei si portassero dalla sua medesima mensa; ma da questo onore ella ritirossi per lo scrupolo della sua legge, e disse di aver seco i suoi viveri; e perchè ad Oloferne pareva che fossero per durare pochi giorni, essa lo assicurò che non avrebbe finita la sua provianda, che Dio le avrebbe mantenuta la sua parola.

Ogni cosa passava felicemente per Giuditta; ma per eseguire con sicurezza il suo disegno, aveva bisogno di assicurare un altro punto. Essa era venuta al campo risolutissima di troncare la testa a quel Generale; e ben prevedeva che avrebbe avuto il comodo di tale impresa, mentre infallibilmente sarebbe introdotta nella di lui stanza. Oloferne sarebbesi addormentato, ed essa vegliante avrebbe avuto agio di fare il colpo; ma non era così facile il potersi a tempo ritirare dal padiglione, e uscir dal campo, e mettere in salvo la vita. Per tal fine era necessario ottenere da Oloferne un generale passaporto che le permettesse piena libertà di girare, entrare ed uscire dai trinceramenti, anche in tempo di notte, senza essere molestata. Le riuscì di tenere anche aperta questa via. Vedendo che Oloferne era speranzito poter essa e volere ottenergli ogni bene da Dio, mostrò che per conchiudere colla divina Maestà tali trattati, essa aveva bisogno di ritirarsi per qualche ora della notte fuori dei trinceramenti, andando sola colla sua serva, e parlerebbe con Dio, e riporterebbe le risposte al Generale.

Fosse che l'esser donne non le rendesse sospette, o fosse il sapere che i nemici non avevano esercito, e che perciò si stesse nel campo con poca cautela, o fosse che un amore vio-

lento e disordinato, quando entra in un cuore priva di ogni prudenza la mente, il fatto sta che Oloferne accordò alla supplichevole la facoltà di andare e venire ad ogni ora dove le fosse paruto e piaciuto; diede ordine severo che nessuno la fermasse, ed intimò agli aiutanti di camera che la porta del suo padiglione sempre fosse aperta ad ogni di lei voglia.

Ottenuta tale libertà da Oloferne, cominciò Giuditta quella stessa notte, e seguì le due notti seguenti a portarsi fuori della trincea fin nella valle di Betulia, dove si lavava ad una pura fonte, e vi si tratteneva in fervorosa orazione. Ciò fece che si considerasse come una sua consuetudine e come un pellegrinaggio di sua divozione l' andare a quella valle. Il quarto giorno fu invitata a sedere alla mensa di Oloferne, e restare poi con esso nel suo padiglione. Giudita, perfettissima dissimulatrice di se medesima, tutto accettò. Il Generale fece una lautissima cena, e bevè quanto vino mai non aveva bevuto in sua vita; la vedovella si cibò anch' essa co' manicaretti a lei preparati dalla sua serva, e si mostrò a quella mensa piena di allegrezza e di brio, come se fosse stata ad una cena matrimoniale. La cena non finì, che tutti, eccettuata la sola eroina, erano bene ubbriachi, e si diedero fretta a partire per giungere ai loro padiglioni. Oloferne si buttò in letto tanto profondamente sepolto nel sonno, quanto profondamente sepolto nel vino. Il suo aiutante di camera chiuse la porta, e lasciata nel padiglione Giuditta colla sua serva, passò anche egli nella propria tenda. Iddio tutto aveva ben disposto alla impresa; non restava che a bene eseguirla.

Comandò Giuditta alla serva, che stesse di guardia fuori della porta; indi facendosi essa presso il letto di Oloferne, si fermò alquanto, e sotto voce fece una breve orazione a Dio; poi tolta una scimitarra che stava appesa ad una colonnetta del medesimo letto, ed afferrati i capelli di Oloferne, mio Dio, disse, invigoritemi in quest'ora, e subito con due colpi troncò quella testa. Ciò fatto, si fermò alquanto, e per prendere un po' di

respiro, e ancora per dar tempo allo sgorgare del sangue della testa recisa, pria di riporla. Staccò dalle sue colonnette il cortinaggio, e lo pose colla testa in una borsa a mano, e la consegnò alla serva.

Come nelle notti passate Giuditta lavavasi al fonte, così la sua serva con lei portava e i panni e l'altre cose necessarie al suo lavacro; ed è ben da credere che portasse tali arnesi nella medesima borsa a mano. Quindi adesso, se si fosse veduta, non avrebbe potuto recar sospetto. Con questo trofeo, chiusa la porta del padiglione, si avviarono le due donne, traversarono tutto il campo, e nessuno le fermò, credendo che andassero al loro solito pellegrinaggio; ma invece di fermarsi alla consueta fonte, girarono fiancheggiando la valle, finchè giunte a poca distanza dalle mura di Betulia, Giuditta alzò la voce e fece istanza alle sentinelle acciocchè passassero parola, e le si aprissero le porte. Si spedì subito avviso al Principe Governatore e ai capi del Magistrato, e si sparse ad un tratto la voce per tutta la città, che Giuditta era tornata e stava fuori aspettando che arrivassero le chiavi e si aprisse la porta.

Nessuno più sperava di vederla, onde al sentire ch'ella era già presente, tutti si mossero dalle lor case. Il principe Ozia venne in persona ad introdurla; nobili, plebei, grandi, piccoli, colle loro lanterne alle mani, tutti volean vederla. Essa, innoltratasi nella città, salì in luogo elevato per essere da tutti veduta ed ascoltata, e rivoltasi al folto popolo, e fatto da tutti silenzio per ascoltarla, tutti invitò a lodar Dio, espose il fatto, e tratto fuori l'orribile teschio, ecco, disse, il capo di Oloferne, ecco il cortinaggio in cui dormiva nella sua ubbriachezza, quando Iddio per mano di una donna gli tolse la testa. Nè vi crediate che la vostra comune allegrezza da me siasi comperata a prezzo della mia onestà: lode a Dio e al buon Angelo, che nella mia andata, e nella mia dimora, e nel mio ritorno mi ha custodita. Giuro che in questa impresa del divin braccio non ha contratto macchia di colpa nè il mio spirito nè il mio corpo. Dio si è

degnato di ricondurmi allegra nella sua vittoria, nella mia conservazione e nella vostra libertà. — Il principe Ozia la complimentò e benedisse a nome comune, e tutti confermarono i di lui complimenti colle loro acclamazioni.

Premeva a Giuditta, che gli Israeliti si approfittassero della opportunità. Ella prudentemente giudicò, che se la morte di Oloferne si fosse saputa dagli Assirii in occasione di credersi attaccati, tutto il lor campo sarebbe stato pieno di confusione. Gli ausiliari non avrebbero voluto ubbidire ad altro comandante; gli sforzati avrebbero disertato, e gli Assirii stessi avrebbero abbandonato ogni buon ordine. Pertanto ella insinuò al Principe Governatore e ai Magistrati il suo pensiero. Allo spuntare del sole esponessero la testa di Oloferne ai merli della muraglia; indi tutti i soldati e i cittadini coll'armi alla mano facessero un'impetuosa sortita come se volessero dar sui quartieri, non però scendessero dalla montagna; le guardie avanzate del nemico tosto correrebbero a recarne l'avviso al padiglione del Generale, e trovandosi quegli decapitato, si abbatterebbe con estrema costernazione tutto l'esercito. Quando osservassero dall'alto tutto essere in confusione, scendessero allora, e senza disunirsi e disordinarsi, attaccassero i nemici nella loro fuga. E il tutto si eseguì come Giuditta avea suggerito.

Al nascer del sole sortirono i cittadini e il presidio dalla città e colle trombe e con urli prolungati diedero al nemico un falso allarme. Accorsero gli ufficiali e le guardie al padiglione di Oloferne, e vedendo che non si moveva allo strepito, il suo favorito aiutante di camera entrò, alzò la cortina, e vide il tronco sanguinolento giacente in terra. Corse al padiglione di Giuditta, e vedendo ch'ella mancava, subito intese da chi si fosse quella testa rapita. Si quarciò le vesti di rabbia, e tra i pianti e i lamenti portò la nuova funesta agli altri ufficiali con dire, che una donna avea portato confusione a tutto l'esercito. Si sparse tosto l'avviso di quella morte fra la soldatesca, e fu tale lo spavento che ognuno ebbe, che e soldati ed ufficiali,

senza far parola, tutti si diedero a precipitosa fuga, abbandonando le tende, i bagagli, le armi, parendo a ciascuno di avere imminenti sul capo le spade degli Ebrei.

Il Principe Governatore spedì nel medesimo tempo corrieri a tutte le città e terre d'Israele per cui dovevano passare i fuggitivi; e tutte si armarono, e li inseguirono battendoli sino agli estremi confini degli Israeliti. La uccisione degli Assirii fu grande, ma fu maggiore ancora il bottino che ne riportarono gli Israeliti; innumerabili bestiami, greggie, attrezzi, bagagli. Si spesero trenta giorni, e appena bastarono a saccheggiare il campo dei vinti. Fu tale quella preda, che ognuno, anche più miserabile, ne divenne ricco in Betulia. A Giuditta si donò di pubblica autorità quanto nel campo si possedeva da Oloferne; l'oro, l'argento, le vesti, le gioie, i preziosi mobili di quel comandante tutto a lei si donò in tributo. Il gran sacerdote di Gerusalemme venne con tutti i senatori a complimentare Giuditta. Tutti la acclamarono ad una voce gloria di Gerusalemme, allegrezza d'Israele, onorificenza del popolo.

Nè per questo divenuta superba la santa giovane. a tutto rispondeva con umiltà, attribuendo al solo Dio la intiera gloria.

Si cantò un cantico di solenne ringraziamento al Signore, indi passò quel popolo a Gerusalemme ad offrire sacrifici, e sciorre nel tempio i suoi voti. Giuditta anch'essa offerse al tempio di Gerusalemme tutte le armi e gli attrezzi di guerra, non che il cortinaggio di Oloferne, acciocchè servisse di eterno trofeo in memoria dei posteri. Ella visse cento e cinque anni, e quando fece questa impresa aveva ventinove anni non ancora compiuti; restò sempre vedova nella casa dell'estinto marito, e finchè visse, ed anche molti anni dopo la di lei morte, non vi fu nemico, che più turbasse la tranquillità d'Israele.

